

L' in de finito di Leopardi

16 | LA LETTURA | CORRIERE DELLA SERA

DOMENICA 20 GIUGNO 2021

Universi Scienza

Visioni Nell'autore dei «Canti» emerge un nuovo sentimento dell'incompletezza come il segno di ogni condizione esistenziale e anche di ogni conoscenza della natura. Per lui tutto converge in una profonda consapevolezza di aridità. Ma al tempo stesso lo slancio della sua lirica verso qualcosa oltre i nostri sensi diventa un vertiginoso percorso iniziatico. E la sua riflessione evoca temi di inquietante attualità: il fatto che la materia produca il pensiero, oppure l'esistenza di cose «che non sono più calcolabili né numerabili»



L'infinito di Leopardi

Il mondo, scriveva Nietzsche, è divenuto per noi ancora una volta «infinito», perché non possiamo sottrarci alla possibilità che esso racchiuda in sé infinite interpretazioni e incalcolabili prospettive. Una volta, egli precisava, si pensava che all'attività infinita nel tempo appartenesse una forza infinita, non esauribile in nessun consumo, ma oggi si pensa piuttosto a una forza costantemente uguale, che non ha bisogno di essere infinitamente grande, e deve invece ripetersi, limitandosi a una continua reiterazione.

Che nell'infinita ripetizione debba infine consistere la nostra vita mortale è un'idea registrabile in varie forme nel mito, nella filosofia e nella letteratura, e potremmo riassumerla in ciò che Hegel chiamava «falso infinito», l'illimitato procedere e ripetersi della stessa azione in totale assenza di fini e di limiti. Il mito di Sisifo, coattivamente impegnato a salire in cima a un colle con un masso che poi rotola a valle e lo costringe a risalire ogni volta è una perfetta immagine di questa situazione. Melville vi allude nelle prime pagine di *Moby Dick*, come a una condizione disperata e insopportabile; Camus avrebbe fatto di Sisifo la figura esemplare del nostro stesso comune destino.

Ma è forse in Leopardi che cominciamo a trovare le immagini più pregnanti di un nuovo sentimento dell'infinito che investe ogni settore della nostra esistenza. Un sentimento che in realtà del tutto nuovo non era, perché il pensiero antico,

di PAOLO ZELLINI



Il poeta e scrittore Giacomo Leopardi è nato a Recanati (Macerata) il 29 giugno 1798 e morto a Napoli il 14 giugno 1837

a cui Leopardi si rapportava, aveva dell'infinito la stessa idea radicalmente negativa che troviamo nei *Canti* o nello *Zibaldone*. L'infinito attuale non esiste, si era teorizzato in Grecia, perché l'*apeiron*, il senza limite, si doveva concepire come un andare sempre oltre, come una sequenza che non si conclude mai, un processo dominato dall'incessante ricerca dell'altro e dal miraggio illusorio di una conclusione. E Leopardi osservava, memore forse delle pagine della *Repubblica* e del *Fedone*, che l'altro è sinonimo di «cose frivole, vane, da nulla, cioè insomma nulla» (*Zibaldone*, 4010 e 4036).

L'infinito pieno e perfetto va distinto dall'infinito, che ne è anzi l'esatto opposto. Nel pensiero antico troviamo nelle *Enneadi* di Plotino una precisa formulazione di questa opposizione. Leopardi ne era ben consapevole, ma egli notava pure che noi siamo inclini a confondere le due idee, soggetti all'invincibile tentazione di credere che l'illimitato possa o debba risolversi in qualche esito finale. Questa confusione è all'origine della nostra infelicità, perché ci espone sempre a quella condizione di mancanza, di assenza e di incompletezza che i Greci chiamavano *stereis*. Aristotele spiegava che la *stereis* è la più radicale antitesi della forma e della completezza, perché manca perfino di quella tensione e di quell'anelito che la materia, la *hylé*, conserva nei riguardi della forma. Anche i cabballisti, ricordava

Scholem, concepivano il non-essere della *stereis* come quel nulla abissale che si cela nella natura intima, fatalmente spezzata e di incompiuta, di ogni cosa. Il nesso con l'infinito era chiaro: «pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente», si legge nello *Zibaldone* (4178), «possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a essere lo stesso che il nulla».

L'infinito, o meglio l'indefinito, era per Leopardi il segno inconfondibile di ogni esperienza, di ogni condizione esistenziale, di ogni immaginazione poetica, come pure di ogni scienza della natura. La sua passione per l'astronomia (scrive a soli quindici anni una *Storia dell'astronomia*), la sua ammirazione per Newton, l'estrema attenzione per il significato e per le implicazioni di ogni scienza del Vero, erano riferibili a discipline che Leopardi, nella sua immensa erudizione unita all'inclinazione per una poligrafia di stampo settecentesco, non poteva certo ignorare. Ma per lui tutto lo scibile sembra convergere a una profonda consapevolezza di aridità e di desolazione. I paesaggi notturni, la visione del cielo sconfinato dei *Canti* sono all'origine di un senso di sproporzione che ha come effetto una sorta di ripiegamento nel finito della mera ripetizione e della piatta uguaglianza. Nella canzone *Ad Angelo Mai*, la contemplazione del firmamento prelude al riconoscimento di una somiglianza indiscriminata di tutte le cose di fronte all'immenso, che sembra spezzare ogni possibile anelito e conforto dell'immagi-

nazione e consegnarci a una deludente ripetizione del finito: «Ecco tutto è simile, e discoprodo,/ Solo il nulla s'accresce». La contemplazione dei cieli prelude così alla fatica di Sisifo che esprime, oltre che la ripetizione, la sostanziale equivalenza dei nostri gesti. Paragonate all'infinito, tutte le cose che facciamo abitualmente sono in fondo un'unica identica cosa.

Tuttavia il pensiero di Leopardi non si spegne mai nel tedio della reiterazione. Basti a dimostrarlo il miracolo poetico de *L'Infinito*, che è ora diventato il soggetto principale del volume *Interminati spazi. Leopardi e «L'Infinito»*, appena pubblicato da Donzelli, in cui sono raccolti gli Atti del convegno recanatese dell'ottobre 2019, con il patrocinio del Centro nazionale di studi leopardiani presieduto da Fabio Corvatta. A Corvatta, in particolare, si deve l'idea di riunire una varietà di contributi in grado di rispecchiare il sapere enciclopedico di Leopardi. Curatore del volume è Alberto Folini, che nel suo ultimo e bellissimo libro *Il celeste confine* (Marsilio, 2019) rimarcava come il 1819, in cui fu composta la lirica, fu un anno terribile per Giacomo, l'anno di una «conversione» segnata da una crisi disastrosa e profonda, che non a caso doveva trovare una chiusa nell'atto radicale e rischiosissimo di «accogliere in sé l'infinito» (così Fiorenza Ceragioli). Ora gli *Interminati spazi* del titolo sono visti in diverse prospettive e da autori di diversa formazione, una dimostrazione di quanto Leopardi fosse competente in discipline diversissime del suo tempo, di cui il suo genio poetico doveva fare da filtro, da interprete *ante litteram* e guida per le generazioni future.

«Una poesia senza inizio e senza fine»: così definisce Antonio Prete la lirica di Leopardi, perché «sempre», che apre il primo verso, spalanca una temporalità priva di confine, mentre «mare», l'ultima parola dell'ultimo verso, è figura dell'illimitato. Nella sua recente edizione dei *Canti*, Luigi Blasucci ricorda che l'analogia tra mare e infinito, che ricorre nella letteratura sei-settecentesca, ha pure un'ascendenza religiosa. E infatti Tertulliano notava che le acque sono il primo seggio dello Spirito divino e che le «acque della Morte» erano il *leitmotif* di varie mitologie paleo-orientali, dell'Asia e dell'Oceania: l'acqua, spiegava, ha la funzione preminente di uccidere, perché dissolve e abolisce la forma. Ma per la stessa ragione è anche ricca di semi crea-